

FEDERAZIONE BANCHE DI CREDITO COOPERATIVO

'LAZIO-UMBRIA-SARDEGNA'

***«L'ALBA DENTRO L'IMBRUNIRE...»***

*“Il valore del denaro, della relazione, della cooperazione  
nell'ora della crisi economica”*

*Roma, 5 Dicembre 2008*

Complesso Monumentale dell'Ara Pacis

Via di Ripetta, 190

~ 1 ~

## *BCC: FUNZIONE ECONOMICA, SOCIALE ED ETICA*

*(Prof. Salvatore Rizza)*

*“Sentinella, che ora della notte? ...viene il mattino”...*

*( Is.. 21, 11-12)*

### **Premessa.**

Lo scenario in cui si colloca questo intervento e questo convegno è costituito dalla crisi mondiale delle banche e dalle conseguenze finanziarie ed economiche che si vanno registrando, a partire dagli Stati Uniti, in tutti i Paesi del mondo occidentale.

Io svolgerò il mio intervento tenendo nello sfondo la crisi e individuando quelle cause e motivazioni che ci consentiranno di stabilire un qualche rapporto con le Banche di Credito Cooperativo, che sono al centro della nostra attenzione.

Altri analizzeranno con competenza e con documentazione adeguata la natura della crisi, le circostanze che l'hanno fatta precipitare e le conseguenze che ne sono e ne stanno seguendo.

### **Introduzione: la crisi finanziaria.**

Dalla fine dell'estate ad oggi i titoli dei giornali sono altrettanti bollettini di guerra: il crollo delle borse, dall'oriente all'occidente, annunzia ad ogni ora del giorno la grave crisi che colpisce l'intero sistema finanziario nelle sue diverse articolazioni di banche e fondi assicurativi. Un tempo troppo lungo per ritenere che si tratti di episodi transitori e congiunturali. Una tempesta troppo vasta per pensare che ci possano essere rifugi e vie di fuga per qualcuno.

Lo tsunami finanziario estende i suoi effetti sulla economia reale con ricadute di povertà e disagio sociale che colpisce i soggetti più deboli. Mentre i responsabili della catastrofe la fanno franca ed escono da essa incolumi e arricchiti. È il risultato di politiche lassiste e prive di regole, il frutto avvelenato di una de-regolazione sistematica e pervicacemente perseguita. La globalizzazione dei mercati senza vincoli regolativi ha consentito non solo la velocità degli spostamenti di capitali, ma anche l'assenza di controlli. Gli Stati-nazione perdono ogni potere di intervento

mentre l'ideologia del mercato globale premia i forti e penalizza i deboli. La natura stessa dell'economia reale e tradizionale diventa subalterna ai flussi finanziari e la loro volatilità svuota di significato l'economia politica, che assiste inerme e impotente al deterioramento dei vincoli e allo sfilacciarsi dei rapporti.

Le origini remote e prossime sono molteplici e non di facile individuazione: la globalizzazione con il suo individualismo predicato e praticato per cui, per dirla con Bauman, "il cittadino globale è afflitto da una solitudine" triste e irreversibile (*La solitudine del cittadino globale* -1999); il 'culto' del mercato libero che risponde unicamente alle esigenze del profitto; la idiosincrasia per ogni forma di regola e di vincolo sociale; la perdita di autorità dello Stato considerato "problema e non soluzione di problemi" (Bush), senza essere tale autorità controbilanciata da una presenza e da un protagonismo della società (civile) che dia spazio alle diverse e differenti soggettività. Non c'è dubbio che si avverta il bisogno di liberarsi dalla asfissia di regole e regolucce capaci solo di tarpare le ali alla libera intrapresa e di ostentare il progetto di una effimera e iniqua eguaglianza. In fondo, lo Stato 'padrone' e lo Stato 'provvidente' mal si conciliava con una società matura fondata non sul privilegio di pochi e per pochi, ma sul diritto per tutti e di tutti.

### **Motivazioni e aspetti della crisi.**

La crisi finanziaria dunque è in corso da alcuni mesi e non sembra che si avvii a conclusione. Si aggiungono, aggravandola, le difficoltà dell'economia reale con il seguito di disagi sociali e, si potrebbe dire, umani.

I due altri relatori di questo convegno, con la competenza conclamata e riconosciuta, descriveranno (io credo) la crisi nei suoi aspetti statistico-quantitativi e di ricadute in termini conoscitivi e valutativi; e in gli aspetti fisiologici e dinamici dei suoi rapporti con le altre variabili economiche e politiche.

Il mio compito è quello di fare solamente dei cenni sulla crisi, sulla scorta della letteratura –giornalistica e saggistica- che in questi mesi e in questi giorni sta occupando l'attenzione di studiosi, politici, operatori e, in genere, opinione pubblica. E non tanto per analizzare le origini e le cause della medesima crisi, quanto per cogliere alcuni aspetti che ci consentiranno di pervenire a conclusioni adeguatamente coerenti con gli intenti di questo convegno e, soprattutto, con quelli delle Banche di Credito Cooperativo che lo promuovono.

La Banca di Credito Cooperativo è *una banca differente*, ma non è estranea né indifferente alle vicende dell'intero sistema bancario nel cui ambito si muove, pur con l'autonomia e le peculiarità che la rendono, appunto, *differente*.

La crisi finanziaria di cui ci stiamo occupando mette in evidenza alcune caratteristiche che la fanno risalire a fattori di natura ideologica, di natura politica, di natura sociale, di natura economica e di natura etica.

Il *fattore ideologico* rileva prevalentemente la concezione secondo cui il mercato si muove (e deve muoversi) in maniera assolutamente autonoma nei confronti dello Stato. L'origine di tale ideologia, che va sotto il nome di *liberalesimo*, ha attraversato la storia delle idee (e non solo) assumendo connotazioni differenti a seconda dell'epoca storica e della collocazione geografica. Il liberalesimo ha dato vita a sistemi economici e politici che hanno caratterizzato il processo storico dell'Europa soprattutto pervenendo alla nascita e alla crescita dei sistemi democratici e della stessa democrazia. La forma più estrema assunta da questa corrente filosofico-ideologica è quella del *liberismo*, più o meno selvaggio e sfrenato, che nell'epoca della globalizzazione in special modo, ha assunto un carattere prevalente (e arrogante). È l'epoca, nella storia a noi più vicina, di Ronald Reagan negli Stati Uniti, della Thatcher in Gran Bretagna che con la sua "non esiste una cosa che si possa definire società" ha sembrato esortare ad un individualismo sfrenato e, ancora negli USA, dei due Bush. L'ideologia liberista trova uno dei suoi riferimenti recenti alla teoria della cosiddetta "scelta razionale" (*rational choice theory*), secondo cui ogni comportamento umano sarebbe il frutto del perseguimento di un interesse del singolo individuo. Secondo la sociologia della 'scelta razionale', di cui l'americano Coleman è uno dei principali esponenti, ogni attore sociale tende sempre a perseguire il proprio interesse personale e se sceglie di cooperare è perché ha un interesse a farlo. Lo scienziato politico Robert Dahl ritiene che la teoria della 'scelta razionale' sia profondamente fallace (*Politica e virtù -1997*) e, citando un altro studioso americano, Robert Lane, afferma che essa non riesce a spiegare in modo soddisfacente il comportamento umano nemmeno nella sfera ad essa più confacente, quella cioè della vita economica. La proclamata priorità del mercato globale, che tutto assorbe e tutto sussume rendendo gli Stati nazionali finzioni e gusci vuoti e la prevalenza delle sue leggi improntate, per dirla in maniera brutale e sintetica, alla 'legge del più forte', ha consentito l'affermazione della finanziarizzazione dell'economia, i cui fenomeni hanno riempito le cronache (anche giudiziarie) dei nostri giorni e i cui esiti, oggi soprattutto, sono sotto gli occhi di tutti.

Il *fattore politico* ha mostrato tutta la sua debolezza e la incapacità di governare il sistema economico globale. Non è tanto al fenomeno della globalizzazione che si possa e si debba attribuire la colpa della crisi. La globalizzazione qualcuno la definisce semplicemente il processo di “integrazione economica basata su una progressiva liberalizzazione del commercio internazionale di beni e servizi, attività finanziarie, capitale e lavoro” (Alesina e Giavazzi, *La crisi: può la politica salvare il mondo?* -2008, p.78). Ma è altro ancora! Nel bene e nel male, essa caratterizza la nostra epoca. La globalizzazione esprime un insieme di processi che investono i diversi contesti e i diversi campi della realtà del mondo, accentuandone a dismisura le interdipendenze. Con una velocità che non ha paragone con il passato. Processi che non riguardano solo l’economia, anche se è proprio l’economia a mostrarne in maniera evidente caratteristiche ed effetti. Infatti, secondo Giddens (*Il mondo che cambia* -2000), la “globalizzazione è politica, culturale e tecnologica, oltre che economica e si è diffusa soprattutto con lo sviluppo dei sistemi di comunicazione dalla fine degli anni Sessanta in poi”. Certamente la caduta delle certezze tradizionali si riflette sulla vita delle persone immergendole in una “liquidità” (Bauman, *Modernità liquida*, -2002) di insicurezze che le porta a chiudersi nel guscio del proprio individualismo. Il sentimento di estraneità e di precarietà caratterizza le persone, mentre si scolorano i confini e si indeboliscono i legami sociali e declinano i riferimenti istituzionali e di valori. Ma la globalizzazione offre anche delle opportunità che mai si sarebbero pensate prima. Come un cavallo pazzo, la globalizzazione ha bisogno di essere imbrigliata e governata. Le tradizionali pratiche di guida e di governo dei fenomeni risultano insufficienti e necessitano di essere aggiornate. Si richiede una ‘nuova’ e ‘buona’ politica fatta di impegni comuni e di decisioni condivise.. Gli appelli pervenuti, già in tempi non sospetti, per avviare nel mondo una più efficace ed efficiente *governance* non hanno avuto seguito. Con *La costellazione postnazionale* (1999), per esempio, Habermas dimostrava la possibilità di immaginare un allargamento della democrazia al di là dei confini del vecchio Stato-nazione. Egli pensava sia all’Unione Europea nel suo processo federativo, sia all’ONU in quello di “politica interna mondiale”. Per il sociologo tedesco, la chiave di volta è una politica non centralizzata né gerarchizzata, ma organizzata come interazione a più livelli (regionali, nazionali, sovranazionali), che non chieda ai cittadini di rinunciare a valori e forme di vita specifici. Sulla stessa linea, ma guardando all’Europa, si muove Giddens nel suo *L’Europa nell’età globale* (2007) auspicando per l’Unione Europea che si costituisca né come un ‘super Stato’ né come super potenza, ma come “ un’associazione democratica di nazioni

semisovrane che sfruttano capacità collettive”. Si tratta insomma di “democratizzare ulteriormente le attuali istituzioni in modo che rispondano alle esigenze di democrazia globale. La globalizzazione costituisce una sfida incerta: mentre ‘promuove’ e fa circolare le idee e le logiche della democrazia, ne indebolisce le istituzioni e le forme tradizionali. In questo senso, nella situazione critica attuale molti liberisti ‘di ritorno’, o convertiti, reclamano l’intervento dello Stato perché si faccia carico delle difficoltà e delle soluzioni della crisi che coinvolge le banche e, oggi, anche le grandi imprese (per es. la *General Motors* negli USA). Gran parte degli osservatori, in America e in Europa, sostengono che il vento della crisi mondiale ha rimesso al centro il potere politico rispetto al mercato, i governi rispetto agli affari, l’intervento pubblico rispetto al liberismo. La richiesta dell’intervento dello Stato è giusta e legittima, a condizione che non si sostituisca al compito e al governo delle imprese (banche comprese). Lo stesso aiuto dello Stato alle imprese industriali, come affermano i due economisti di fede liberale, Alesina e Giavazzi (*La crisi: può la politica salvare il mondo?* -2008), non può limitarsi ad una singola azienda, ma deve sostenere la ‘domanda aggregata’ che ha ricadute positive su tutti i settori produttivi. Ma è soprattutto la richiesta di una società civile più consapevole e partecipe che, mentre arricchisce la semantica della democrazia riempiendola di ulteriori significati, è chiamata a farsi carico della soluzione dei problemi globali di fronte alla incapacità degli Stati-nazione di provvedervi. Anche a livello mondiale.

Il *fattore sociale*, dal nostro punto di vista, è la variabile più sensibile perché concerne gli effetti che la crisi, soprattutto la crisi economica ‘figlia’ di quella finanziaria, fa sentire, ‘morde’, sulla vita delle comunità e dei singoli soggetti. Tutti i Paesi, mentre si preoccupano di rinforzare le difese delle banche per evitare il fallimento che potrebbe avere un effetto a catena sul sistema finanziario e un impatto sul risparmio delle famiglie e il credito alle imprese, si preoccupano di rendere più generoso il sistema di welfare. Le notizie di queste settimane sono allarmanti, negli Stati Uniti soprattutto, ma anche in Europa e in Italia. Siamo in piena recessione e alla perdita del valore di acquisto di stipendi e pensioni, già stigmatizzata da mesi, si aggiunge la dilagante chiusura di imprese e fabbriche con conseguente perdita di posti di lavoro e crescente disoccupazione. I lavori fragili, cioè precari e a tempo, sono i primi ad essere colpiti anche per un sistema di ammortizzatori sociali non universale e scarsamente risolutivo, sempre in procinto di essere riformato e rinforzato e mai compiutamente affrontato. La povertà diventa uno spettro sempre più imminente per famiglie, anziani e giovani. Questi ultimi, in

una simile congiuntura, si vedono precludere la possibilità di progettare il proprio futuro. Il sistema di *welfare* del nostro Paese (come, in genere, degli altri Paesi europei), al contrario di quello statunitense, appare abbastanza solido e tradizionalmente adeguato ma pur sempre bisognoso di riforma incrementale. Ma la gravità della crisi attuale sembra rendere insufficienti le prestazioni tese a rendere dignitosa la vita di tutti i cittadini. In questa prospettiva si accentuano gli spazi per l'esercizio della *cittadinanza*, che prevede diritti disponibili per tutti. La disuguaglianza accentua le distanze tra classi, categorie, famiglie e cittadini. Il nesso profondo e sostanziale tra *welfare* e democrazia comporta che la salvaguardia e il rafforzamento di questa debba richiedere delle misure mirate a restituire ai cittadini le opportunità per preservare la coesione in un rapporto che valorizzi e promuova la solidarietà tra tutti. La 'nuova' politica non soltanto dovrà evitare il cortocircuito dagli effetti devastanti tra mercato e Stato, ma, coniugando una 'nuova' semantica della democrazia, dovrà rendere possibile una eguaglianza sostanziale dei cittadini attraverso politiche inclusive e di sostegno delle fasce più deboli della popolazione.

Il *fattore economico* è il più esplicito ed evidente indicatore della crisi mondiale. Il collegamento diretto con l'economia mostra della crisi finanziaria l'aspetto più inquietante e più carico di conseguenze per la società. Il crollo delle banche ha messo in evidenza la vacuità e il movimento effimero degli arricchimenti facili. La stessa ricchezza finanziaria, che ha il carattere dell'immediatezza, ma anche della volatilità, rappresenta la vacuità di taluni comportamenti slegati e contrastanti con l'agire sociale, con la costruzione della società, con l'ethos solidaristico che l'economia esige e promuove nello stesso tempo. Oserei dire che la finanza staccata dall'agire economico finisce con il ritorcersi contro l'economia stessa. La finanza è una funzione dell'economia, ma una finanza senza economia appare non solo effimera e di durata incerta, ma non contribuisce alla crescita della società umana. La ricchezza finanziaria senza una dimensione economica è l'espressione di atteggiamenti furbeschi ed egoistici. Una forte struttura economica è in grado di produrre ricchezza e benessere perché è in grado di muovere capitali, di coinvolgere soggetti umani, di utilizzare tecnologie e di concorrere allo sviluppo globale del pianeta. Per questo motivo la crisi finanziaria dei nostri giorni trascina dietro di sé l'economia reale bloccando lo sviluppo, impoverendo famiglie e persone, creando un disagio diffuso. Il ritorno all'economia reale, fatta di lavoro umano, di produzione di beni e servizi, di scambi virtuosi e di relazioni umane efficaci è il modo migliore per restituire alla finanza la sua funzione ancillare e di strumento nobile. In questo contesto occorre riflettere sul valore della ricchezza e del denaro. Uno dei fattori messi in luce da questa crisi finanziaria e che ha ricevuto una valutazione negativa e

una condanna è stato l'arricchimento facile da parte di soggetti che hanno mostrato di esaltare il valore del denaro come fine a se stesso, staccato dal suo significato simbolico originario che è quello di assegnare un valore alle cose e dalla sua funzione strumentale di scambio. La ricchezza, come il denaro, sono il segno di un benessere materiale, che però non possono ridursi ad un egoistico e narcisistico possesso che tende ad escludere chi ne è privo. L'economia ha nel denaro una delle sue manifestazioni più comuni e uno degli strumenti di scambio e di circolazione e di distribuzione della ricchezza. La funzione sociale della ricchezza e del denaro, proposta soprattutto dalla Dottrina Sociale della Chiesa, assume un significato etico, che impegna operatori e cittadini, soprattutto se credenti.

Il *fattore etico-culturale* racchiude le ragioni essenziali per il determinarsi della crisi e della situazione di cui ci stiamo occupando. I fattori ideologici, politici e sociali sono in grado di descrivere la natura, le dimensioni e gli effetti di questa crisi e, in qualche modo, contengono anche delle motivazioni che possiamo fare risalire all'etica dei comportamenti di tutti i soggetti coinvolti. Non sta a noi tuttavia pronunciare giudizi né serve al nostro intento individuare colpe e colpevoli. Forse altri lo potranno fare e, forse, lo faranno. La storia stessa si farà carico di misurare le responsabilità e di giudicare i colpevoli. Del resto sembra già iniziata l'inversione di marcia da parte degli stessi fautori del "pensiero unico" della deregolazione e dei cultori del mercato libero, per affermare la necessità di fissare regole, che siano condivise, e per chiedere che si torni a ristabilire la forza di un'autorità che possa vigilare sulla correttezza dei comportamenti e che possa esercitare la capacità di sanzionare le furbizie degli arricchimenti facili. Meraviglia positivamente sentire taluni, prima cultori del "pensiero unico" liberista, che reclamano la priorità delle regole e la precedenza delle persone e dei clienti sugli interessi e sugli affari, per esempio, delle banche. Quello che invece interessa a noi, soprattutto in questo contesto, è potere risalire alle origini ideali e individuare le ragioni fondamentali che guidano, in generale, l'azione umana, politica e sociale. Non con piglio e atteggiamento moralistico, bensì seguendo un percorso culturale che ci consenta di entrare nei significati che hanno o assumono certi comportamenti umani e sociali e di individuare le finalità che essi perseguono o intendono perseguire. L'argomento è vasto e delicato e noi lo vogliamo affrontare seguendo un ragionamento che ci consenta di pervenire a conclusioni che possano essere condivise. La recessione in cui sono entrati il nostro Paese insieme ai Paesi occidentali, non ridisegna soltanto il tessuto sociale ed economico, ma sta ridefinendo anche il loro profilo culturale. Si diceva prima del 'ritorno' e della 'conversione' da parte di alcuni liberisti alla

necessità di un intervento dello Stato e di più regole. La lunga stagione dominata dagli “spiritelli animali” di keinesiana memoria, evocata con successo da governi di destra (come il nostro dei primi tempi) –vitalismo consumistico, esaltazione del privato, destrutturazione delle regole- è al termine. Una vera e propria svolta. I ‘convertiti’, come quella del nostro ministro dell’economia, passato bruscamente dalle sponde del più intransigente purismo di mercato alla condanna del “mercatismo” (*La paura e la speranza* – 2008) e all’invocazione quotidiana e incalzante di “più Stato” e di “più regole”. È condivisibile l’idea che campeggia al centro della sua proposta: più etica nell’economia e la promozione di un’economia sociale di mercato in cui al paradigma della domanda di beni di consumo fondata sull’indebitamento e sul “tutto subito”, si debba sostituire un paradigma morale che organizza la domanda sugli investimenti collettivi fatti per il bene comune complessivo, non per il presente ma per il futuro. Mentre non appaiono oppositori al programma di una maggiore etica, l’affermazione diventa problematica quando ci si chiede di quale etica si intenda parlare: un’etica della trasformazione e non della conservazione, un’etica delle leggi basate sulla ragione e non sulla natura, un’etica che non rifiuti la modernità e le sue prospettive in nome della condanna al mercatismo ( il giudizio di Tremonti sulla nostra modernità che promuove una nuova ideologia, pare che non sia piaciuta a Mario Draghi!).

Ma l’analisi della visione, diciamo così, ideologica dell’etica del ministro Tremonti, che è al centro di un dibattito tra gli esperti, esula dal nostro momentaneo interesse.

### **La fiducia.**

Scriva Robert Shiller dell’università di Yale che “il problema economico fondamentale del pianeta in questo momento è lo sconcertante calo della fiducia degli investitori” ( *Il Sole 24 Ore*, 16.11.08). La sua affermazione è riferita in particolare modo alla situazione della crisi finanziaria. L’estrema volatilità dei mercati, infatti, porta ad un circolo vizioso: la forte incertezza condiziona e finisce con il rendere imprevedibile il meccanismo degli scambi. Le banche commerciali e le banche d’affari registrano il calo della fiducia da parte degli investitori e cercano di correre ai ripari mediante la promozione di piani di rilancio di attività e di investimenti per le aziende e mediante piani di spesa per consumi da parte delle famiglie. Ma la ‘gestione’ della fiducia non è cosa facile e, cosa ancora più grave, è difficile da quantificare e il cui recupero appare lento. I consumatori rinunciano ad

acquistare una casa o un automobile o qualunque altro bene non solo per il crollo delle azioni che ha ridotto la loro ricchezza, ma soprattutto perché non sanno come muoversi e quali scelte fare. Il fattore 'tempo' diventa fondamentale: la ripresa dipenderà in gran parte dalla percezione più chiara della direzione futura del cambiamento economico. La funzione della fiducia si dispiega tra presente e futuro, tra le scelte di oggi e le prospettive di ricadute nel futuro. In questa tensione si proietta nel presente il dramma dell'incertezza e il rischio del non sapere; lo spazio della fiducia è questo. La fiducia non è altro che l'anticipazione che orienta l'agire e l'esperire nel presente. La fiducia porta con sé il rischio di affidarsi ad una propria costruzione del futuro e rappresenta una mediazione tra la complessità del mondo e l'attualità dell'esperienza. Una tale capacità di 'fidarsi' dell'altro o di una istituzione poggia necessariamente sulla credibilità che l'uno e l'altra hanno dimostrato di possedere. All'inizio c'è una caduta di credibilità che investe le istituzioni bancarie e la politica di taluni Stati. Ancora oggi, a fronte di una crisi conclamata, le banche più inefficienti e decotte vengono salvate a spese dei contribuenti. La politica del denaro facile, su cui si è basata l'economia finanziaria soprattutto degli Stati Uniti, ha consentito una crescita su una montagna di debiti andando ad accrescere il deficit e il debito pubblico. La caduta di credibilità delle istituzioni finanziarie ha inferto un colpo decisivo alla fiducia dei creditori, già compromessa dalla incertezza e dalla insicurezza della vita nel mondo della globalizzazione. E così, i piani in discussione per affrontare la crisi globale devono essere giudicati facendo attenzione agli effetti incerti e sfuggenti che potrebbero avere sulla fiducia. Si potrebbe dire che la cosa più importante sia quella di recuperare la fiducia persa. Certamente è vero che il liberismo e il pensiero unico che ad esso si ispira sono in ritirata. Tuttavia non basta: per uscire dalla tempesta serve soprattutto un atto di fiducia. Senza un ritorno della fiducia l'economia mondiale potrebbe precipitare da una recessione temporanea in una più lunga e grave depressione.

Il problema che si pone a proposito della fiducia è duplice: uno che riguarda i destinatari -i governi, le istituzioni nazionale ed internazionali- e l'altro che riguarda i soggetti da cui la fiducia proviene, dagli individui, dalle famiglie, dai ceti, dai lavoratori-consumatori-contribuenti-risparmiatori. Tali soggetti sono prevalentemente animati da preoccupazioni economiche, ma non soltanto. Su un piano di bisogni inappagati e di paure del futuro non dissipate, si stagliano anche convinzioni profonde di carattere morale, di giustizia, di riconoscimento. Senza fiducia gli uomini non riuscirebbero nemmeno ad alzarsi al mattino: un'angoscia

indeterminata, un panico paralizzante li assalirebbero. La fiducia (simile alla routine) fa in modo che molte azioni quotidiane siano compiute senza patemi d'animo. Solo così gli individui, potendo fare affidamento su alcune certezze, riescono a dirigere le loro energie psichiche e relazionali verso l'esplorazione di nuove possibilità e l'allargamento delle proprie esperienze. Non ci sarebbero scoperte né sfide se non potessimo poggiare su qualcosa di sicuro.

La caduta di fiducia di cui parlavamo poco prima, si iscrive, aggravandosi, nella situazione più generale che il fenomeno della globalizzazione produce nella società contemporanea. Abbiamo già detto prima del senso di solitudine, di incertezza e di insicurezza che caratterizza "il cittadino globale". Lo stesso autore che ha affrontato il tema della solitudine del cittadino globale, Bauman, approfondisce l'argomento mettendo in evidenza il rapporto che si viene a creare tra fiducia e paura nella situazione della vita delle nostre città (*Fiducia e paura nella città -2005*). La paura, figlia della incertezza e della insicurezza, distrugge la fiducia e la stessa disponibilità alla solidarietà, che è alla base della convivenza pacifica delle nostre società.

Si potrebbe continuare ad analizzare il tema della fiducia sul piano 'micro' attingendo alle discipline prevalentemente psicologiche. A noi in questo contesto interessa il piano 'macro' considerando la fiducia come elemento strutturale del funzionamento dinamico dei sistemi sociali e come condizione di sopravvivenza. Traceremo solamente alcune linee per comprendere il significato che la fiducia assume nei confronti del ragionamento che intendiamo svolgere in questa circostanza.

Ma che cosa intendere per "fiducia"? In linea generale, la fiducia è un atteggiamento verso altri o verso se stessi, che risulta da una valutazione positiva di fatti, di circostanze, di relazioni, per cui si confida nelle altrui o proprie possibilità, e che generalmente produce un sentimento di sicurezza e tranquillità. Scavando ancora nel significato lessicale del termine, la fiducia esprime il comportamento che una persona o una collettività assume in una determinata circostanza o nei riguardi di altre persone e collettività, o rispetto a dottrine e a problemi. La fiducia non è perciò un atto etico, anche se con l'etica mantiene stretti rapporti in quanto l'onestà e la correttezza di una persona può generare fiducia così come la scorrettezza produce la perdita di affidabilità e di fiducia. Non è strettamente collegata la fiducia ai sentimenti, anche se può fare riferimento all'amicizia e alla confidenza, che spesso concorrono a fondare e sostenere.

La fiducia è strettamente connessa con la ragione e con la valutazione che segue alla conoscenza e ad informazioni corrette. La fiducia è un processo che si va attuando con il crescere e con l'esperienza di conoscenze nei confronti di fatti e persone: è il risultato insomma di una condivisione di vedute e punti di vista concernenti momenti o aspetti della vita personale e comunitaria. In tal senso, la fiducia, dice Luhmann (*La fiducia* – 2002), è una situazione elementare della vita sociale e rappresenta un fondamento autentico e certo per la derivazione di regole per un comportamento corretto. In una società complessa come la nostra, la fiducia è uno dei meccanismi e dei dispositivi di riduzione della complessità e risulta necessaria là dove vengono meno gli altri mezzi capaci di semplificare l'orientamento e la garanzia dell'azione (Luhmann, p.134). Partendo dal riconoscimento di una crescente complessità sociale, l'individuo può e deve sviluppare forme più efficaci di riduzione della complessità e con la fiducia abbiamo a disposizione una più efficace forma di riduzione della complessità (p.10-11). Una parola va spesa per definire *la complessità*: l'attribuzione dell'aggettivo 'complessa' alla società è data dal riconoscimento che essa è destinataria dell'irruzione dell'incertezza irriducibile nelle nostre conoscenze, dello sgretolarsi dei riti della certezza, della completezza, della esaustività, dell'onniscienza, che per secoli hanno indicato e regolato il cammino e gli scopi della scienza moderna. Contestualmente la complessità è anche e soprattutto l'esigenza e l'ineludibilità di un approfondimento della "avventura della conoscenza", di una nuova concezione del sapere, di un dialogo fra le nostre menti e ciò che esse hanno prodotto sotto forma di idee e di sistemi di idee. La 'sfida' della complessità si pone all'intreccio di tutta una serie di problemi tecnici, tecnologici, scientifici, epistemologici, filosofici, antropologici che si riflettono sulla società. La complessità non è un destino negativo, ma la presa di coscienza di un cambiamento in atto che va governato o, se si preferisce, 'ridotto'. La fiducia riduce la complessità sociale andando al di là delle informazioni disponibili e generalizzando aspettative di comportamento attraverso la sostituzione delle informazioni mancanti. La riduzione della complessità dipende anche da altri meccanismi sviluppatasi parallelamente, come per esempio le leggi, la organizzazione..., ma la fiducia non può essere ricondotta ad essi. La fiducia non è l'unico fondamento del mondo, tuttavia non v'è dubbio che non sarebbe possibile fondare una concezione del mondo altamente complessa ma strutturata senza una società adeguatamente complessa, la quale a sua volta non potrebbe costituirsi senza fiducia (p.146). La fiducia, ripetiamo ancora, costituisce una mediazione tra la complessità del mondo e l'attualità dell'esperienza. Una mediazione drammatica,

rischiosa, che si sostiene sul sapere di non sapere, che produce da sé le risorse che investe e con le quali si espone al futuro anticipandolo.

Nella evoluzione sociale la fiducia personale si trasforma in fiducia del sistema. La fiducia dispiega la trama dell'agire di sistemi personali e di sistemi sociali che tentano di dipanare la rete che essi stessi producono e nella quale inevitabilmente devono districarsi.

La disponibilità alla fiducia si fonda sulla struttura del sistema che accorda la fiducia. È solo perché la sicurezza del sistema è strutturalmente garantita che è possibile sbarazzarsi delle preoccupazioni per singole azioni in situazioni specifiche. La materializzazione della fiducia dipende dal fatto che un sistema sia pronto e in grado di creare fiducia. Si diceva prima che la crisi finanziaria ha eroso la fiducia dei risparmiatori e degli investitori a causa della caduta di credibilità delle medesime istituzioni. La credibilità, come dice la parola stessa, è la probabilità di essere creduti. Diceva Aristotele che “noi crediamo più facilmente alle persone oneste intorno alle questioni generali e crediamo loro del tutto nelle questioni che non comportano certezza, ma opinabilità” (*Retorica A 2,1356a 1-20*). Infatti, diciamo solitamente “io ti riconosco credibile e, perciò, ti dò la mia fiducia”. La fiducia è l'altra faccia della credibilità: tra le due c'è un rapporto aperto e sempre problematico. Sono molti gli studiosi che approfondiscono la relazione tra la credibilità e la fiducia. Noi non possiamo dilungarci.

Non possiamo però eludere l'argomento, specie con riferimento alla situazione che stiamo vivendo e al contesto delle Banche di Credito Cooperativo, di cui ci occupiamo. Nelle relazioni interpersonali non più caratterizzate dalla familiarità e dall'amicizia, ma da gradi via via crescenti di rapporti formali (talvolta anonimi e/o estranei), si pone il problema della credibilità dell'interlocutore (persona o istituzione). Tali relazioni sono sottoposte infatti a un certo rischio e richiedono quindi una certa esposizione fiduciaria da parte di chi dà fiducia nei confronti del destinatario. Gli individui possono riporre maggiore o minore fiducia nell'istituzione con cui entrano in rapporto in qualità di cittadini o, come nel nostro caso, di clienti e di utenti. La fiducia nell'istituzione, per esempio, bancaria dipende da molteplici fattori: le finalità che essa persegue, la loro storia, la reputazione, la capacità di rispondere alle aspettative del cliente. La fiducia nella istituzione può basarsi maggiormente nell'aspetto di conoscenza, nelle norme che la regolano, nell'aspetto, perché no? affettivo e amicale. Questa fiducia è sempre derivata dall'incontro di due

piani: da una parte la reputazione dell'istituzione (la banca) legata alla sua storia e all'immagine consolidata che essa ha dato o dà di sé e, dall'altra, la particolare esperienza che l'individuo ha fatto e fa della medesima istituzione.

Nel caso di perdita di credibilità e di fiducia da parte di istituzioni (per es. le banche commerciali oggi nell'occhio del ciclone) solitamente si attivano strategie di tipo difensivo come quelle di cercare di ridurre il discredito ammettendo sinceramente gli errori, come quelle di definire nuove modalità di accreditarsi presso i clienti spostando la definizione di credibilità/non credibilità su un piano e un campo di azioni più favorevoli. "La recessione globale attuale in corso, scrive Jeffrey Sachs della Columbia University (*Sole 24 Ore* -23.11. 2008), non è soltanto il risultato di un panico finanziario, ma anche di una incertezza più generale sulla direzione futura dell'economia mondiale". Serve una visione globale di ripresa sostenibile, che non potrà verificarsi se non in presenza di una strategia credibile per rimettere a posto, prima di tutto, le finanze dello Stato. Ogni Stato, e diremmo anche ogni operatore, dovrebbe comprendere le linee direttrici del cambiamento e tutte le nazioni debbono contribuire a sostenere reciprocamente le responsabilità delle decisioni. La volontà espressa dai responsabili politici e dal management di ritornare a regole, diciamo così, meno liberiste e ad interrompere la foga deregolativa sono certamente dei tentativi che vanno nella direzione del recupero della credibilità e della fiducia. Il nostro augurio è che tali strategie sortiscano gli effetti sperati. Ma sappiamo che la strada è lunga.

Tuttavia non possiamo non affermare che la fiducia è indispensabile per potere aumentare il potenziale d'azione di un sistema sociale e che in un sistema in grado di attivare la fiducia, diventano possibili tipi di azione completamente nuovi. La fiducia è una risorsa sociale da coltivare perché, come scrivono Eric Uslaner e Mitchel Brown (2005), "in un mondo diviso tra abbienti e non abbienti, chi si trova all'una o all'altra estremità dello spettro economico ha pochi motivi per ritenere che ci si può fidare della maggior parte delle persone...la fiducia sociale si fonda sull'uguaglianza economica" ( in Krugman, *La coscienza di un 'liberal'*, -2007, p.248). E l'uguaglianza è, insieme alla libertà, il fondamento della democrazia.

## La risposta dell'etica e il ruolo delle BCC.

Come sarà possibile uscire dal buio di questa tempesta? Con il testo del profeta Isaia possiamo chiedere: *Sentinella, che ora della notte?* Dopo le visioni catastrofiche e l'analisi della fiducia persa, vorremmo potere rispondere all'interrogativo con le parole stesse della bibbia: *la sentinella risponde: viene il mattino*. Che conferma il titolo di questo convegno *L'alba è dentro l'imbrunire*.

Non sono soltanto parole che esortano alla speranza e all'ottimismo. Esse esprimono soprattutto l'impegno a volere costruire e rafforzare esperienze concrete volte a ripristinare le basi della fiducia compromessa dalle vicende che stiamo vivendo.

Il sistema delle Banche di Credito Cooperativo, pur con i limiti oggettivi derivanti dalle dimensioni che le caratterizzano, costituiscono un esempio di stabilità, di trasparenza, di credibilità, di fiducia custodita e rafforzata. Sono la *sentinella* che annuncia il *mattino* e che introduce *l'alba dopo l'imbrunire*.

La tentazione di lasciarsi guidare dall'enfasi della circostanza (il convegno) e, se lo posso dire, dall'affetto che mi lega all'istituzione delle BCC, è forte. Ma è altrettanto presente in chi parla la consapevolezza di dovere assolvere ad un compito destinato a percorrere un itinerario di verità e di conoscenze oggettive e documentate, che mentre esaltano il ruolo delle BCC all'interno del sistema finanziario, di cui il credito è parte importante, tentano di offrire una visione e una opportunità alternativa alla crisi mondiale e nazionale. Senza trionfalismi e senza volere prospettare facili e ottimistiche soluzioni. Siamo tutti consapevoli delle difficoltà che in qualche modo toccano anche la realtà delle 'piccole' banche del credito: esse non possono non riflettere quelle dei risparmiatori e dei clienti che subiscono gli effetti della crisi più generale. Ma le BCC sono altresì consapevoli della solidità dei loro patrimoni, coniugata con la trasparenza della operatività e, diciamo pure, della diligenza e dalla sagacia del loro management e dalla competenza dei dipendenti. Elementi tutti che concorrono a creare quelle condizioni di credibilità e di fiducia di cui abbiamo parlato prima.

Ma c'è una credibilità istituzionale che occorre evidenziare e che costituisce il patrimonio ideale e storico delle Banche di Credito Cooperativo, che le rende autentiche *risorse* per la società e per lo sviluppo del Paese.

Io non riferirò notizie e conoscenze a tutti note né racconterò la storia delle Banche di Credito Cooperativo, che tutti i presenti conoscono bene, né illustrerò le caratteristiche e le peculiarità delle BCC in virtù delle quali esse sono *differenti* dagli altri istituti di credito e neppure analizzerò i vari aspetti della operatività delle banche. Altri momenti sono destinati a tali illustrazioni. Mi limiterò invece a richiamare all'attenzione alcuni passaggi, che potranno risultare utili all'intento di questo convegno.

La credibilità degli istituti bancari e delle imprese di credito dipendono da molteplici fattori, la cui presenza garantisce quella fiducia di cui necessitano per proseguire nella loro attività e, talvolta, per consentirne la stessa sopravvivenza. Detti fattori possono essere sintetizzati nelle origini storiche ed ideali della banca, nella reputazione di cui gode e nella capacità di rispondere alle aspettative del cliente. A partire da queste indicazioni analizziamo le caratteristiche (almeno le principali) che distinguono le Banche di Credito Cooperativo e che le rendono *differenti per forza*.

#### A) *La storia*

Il movimento del "credito cooperativo" nasce sullo stesso tronco della 'cooperazione' assumendone la linfa della partecipazione, della democrazia e della solidarietà. Come la cooperazione, detta "figlia del bisogno", anche le *Casse rurali e artigiane*, oggi *Banche di Credito Cooperativo*, nascono dalla esigenza di assicurare il credito a fasce di popolazione –i contadini e gli artigiani soprattutto- che non trovavano accoglienza negli altri istituti di credito. La storia è fatta da tempi, da luoghi, da motivazioni. La particolare situazione della società venutasi a creare all'epoca della prima rivoluzione industriale con la trasformazione del sistema economico da prevalentemente agricolo ed artigiano a crescente e irreversibile presenza industriale, rappresentò la caduta di sicurezza e il precipitare nella povertà di fasce di popolazione che dall'attività agricola avevano tratto il sostegno alla vita personale e familiare. Dalla prima cooperativa bancaria, *Raiffeisen*, sorta a Anhausen in Germania nel 1862, seguita in Italia nel 1883 a Loreggia e, soprattutto, nel 1890 con la prima Cassa rurale voluta da don Cerutti nel Veneto, fino ai nostri giorni, si è realizzato un fiorire di istituzioni che hanno coperto l'intero territorio italiano. Oggi sul nostro territorio nazionale 439 aziende con oltre 3600 sportelli rappresentano una realtà che penetra il tessuto sociale raccogliendo oltre 805.500 soci e 5 milioni di clienti (circa il 10% dell'intera popolazione italiana). La presenza in 2450 Comuni (oltre ¼ dei Comuni italiani) fa delle Banche di Credito Cooperativo un

fondamentale connettivo sociale che va oltre la semplice e immediata funzione economico-finanziaria. Il riferimento di queste cifre (altre se ne potrebbero riferire), insieme ad altri aspetti a cui faremo subito cenno, denota il fondamentale rapporto delle BCC con il territorio. La vocazione localistica delle BCC e il loro radicamento territoriale, elemento distintivo e non occasionale, consente alle banche di credito cooperativo di rappresentare per il territorio stesso una *risorsa* perenne, non solo perché concorrono al suo sviluppo attraverso il sostegno all'attività economica degli operatori, ma perché svolgono una funzione culturale, interpretando i bisogni e le esigenze che via via sono introdotti dai cambiamenti che la società produce. La funzione culturale della banca radicata nel territorio è quella di metabolizzare i cambiamenti e traghettare la comunità verso di essi, accompagnandone lo sviluppo con azioni di sostegno all'attività economica e contribuendo alla crescita e allo sviluppo dell'intero sistema Paese. La BCC nasce *dal* territorio, cresce *nel* territorio opera *per* il territorio, assolvendo così al suo compito storico e coltivando la propria vocazione originaria e originale. La storia di una BCC si intesse spesso con la storia personale dei soggetti che l'hanno promossa e con quella del territorio in cui è nata. Nasce da questa storia di vicinanza l'impegno solidale e mutualistico, che diventa una delle caratteristiche fondative delle BCC. Ogni banca ha la propria storia, che originata da una 'storia comune' e nella fedeltà ad essa, si sviluppa poi secondo peculiarità che rimandano a esigenze strettamente localistiche. La fedeltà alla storia di ognuna, diversa e comune nello stesso tempo, costituisce la forza della sua presenza territoriale, il motivo della sua credibilità sociale e il fondamento della fiducia che ispira nei soci e nei clienti. La dimensione territoriale della BCC, estranea ad altri istituti di credito (eccetto la banche popolari e le Casse di risparmio per le quali occorrono altre considerazioni), le mette in sicurezza di fronte ad eventi globali come quelli che stiamo vivendo in questi tempi.

### *B) La mission.*

La storia di una banca si sviluppa unitamente alle motivazioni che l'hanno fatta sorgere e alla missione (*mission*) che persegue e che la rendono *particolare e differente* dagli altri istituti di credito. La missione per ogni istituzione è uno degli aspetti più importanti perché ne indicano e ne descrivono l'identità. In termini generali, la missione di una organizzazione è un prodotto semantico che serve a richiamare una selezione della realtà (interna-esterna) che la stessa organizzazione può utilizzare come premessa per le proprie decisioni. Il riferimento ai processi decisionali fa sì che la missione, come forma specifica di autodefinizione e di auto-

descrizione, sia utilizzata anche per identificarsi e lasciarsi identificare dall'ambiente esterno. Il senso di questa visibilità resta comunque vincolato dalle strutture sociali più ampie che comprendono diversi sottosistemi sociali, da quello economico a quello politico, i cui effetti si riflettono nella formazione e nella espressione dell'opinione pubblica. La missione della Banca di Credito Cooperativo è descritta negli Statuti costitutivi, è manifestata nella sua politica aziendale, è vissuta nella operatività quotidiana ed ispira i comportamenti di tutti i soggetti in essa, a vario titolo e con diversi ruoli, coinvolti.

Richiamo alla vostra attenzione alcuni fattori che concorrono a descrivere la missione della Banca di Credito Cooperativo. Non mi dilungo per ragioni di tempo e per non tediare la vostra pazienza, già generosamente mostrata, su argomenti decisamente noti a tutti. Mi preme però sottolineare alcuni particolari elementi che costituiscono da una parte la peculiarità della banca e dall'altra l'insieme dei motivi che la rendono *differente* e perciò stesso la fanno un baluardo (piccolo baluardo di fronte ai giganti, ma forte! Anche Davide era piccolo di fronte al gigante Golia!) nella attuale crisi mondiale. Il gigantismo non è una tentazione per le BCC perché non rientra nei loro piani e nella loro missione. Dicevamo e scrivevamo poco più di un anno fa (in occasione di un altro convegno in Sicilia) che il pericolo che corrono i giganti del credito senza base sociale è che si ritrovino "con i piedi di argilla" e con incerta stabilità: non era né una profezia né una previsione, ma semplicemente una riflessione; amaramente osserviamo che oggi viene confermata dagli eventi drammatici che investono i colossi americani e fanno traballare quelli europei.

Della *territorialità* abbiamo già detto. Essa rappresenta un punto di forza nei confronti degli altri istituti del sistema bancario per la capacità di "stare dentro" ad una realtà umana e sociale, condividendone le vicende e contribuendo alla sua evoluzione. Per esempio, non è indifferente che destinare il raggio dell'attività bancaria e gli eventuali e auspicabili esiti positivi al territorio su cui insiste la banca, costituisca un vincolo statutario per la banca stessa. La conoscenza e la capacità di 'guardare negli occhi' il cliente per instaurare con lui un rapporto basato sulla fiducia, è possibile solo perché si sta nel territorio e al territorio viene destinato l'aiuto della banca. Con l'andar del tempo e nonostante i profondi cambiamenti che l'intera società ha man mano registrati la cooperazione e la BCC non ha perso i suoi tratti originari. Le BCC hanno mantenuto inalterate la loro capacità di adeguamento alle mutevoli condizioni socio-economiche del territorio in cui sono inserite e, allo stesso modo, hanno preservato i tradizionali legami di solidarietà con la base sociale

e con le scelte da essa operate. La BCC è *la banca della comunità locale* e perciò estende la propria attenzione e la propria azione, primariamente, a favore e a sostegno di questa collettività. Il rapporto che si stabilisce con il socio e con il cliente non si esaurisce nella sola convenienza economica espressa dalle operazioni creditizie, ma si proietta nell'interesse che la banca ha per la crescita economica e patrimoniale dell'individuo, considerato come prezioso 'strumento' per lo sviluppo economico e la crescita del benessere dell'intera comunità locale. In virtù del vincolo territoriale si stabilisce tra la banca e il socio e il cliente una sorta di alleanza permanente e di solidarietà condivisa per un comune programma di sviluppo sociale e comunitario. L'esperienza della banca locale rappresenta un modello vincente di banca che le consente di fronteggiare un mercato in continuo cambiamento e, oggi, di potere sottrarsi alla morsa della crisi incombente.

Il *mutualismo* si definisce come l'insieme di esperienze e di pratiche che derivano dalla capacità sociale auto regolativa e autorganizzativa di creare spazi pubblici di solidarietà e di prossimità da parte dei soggetti tradizionalmente sensibili e dediti a tali pratiche. Il mutualismo o mutualità è l'elemento peculiare che indica la reciprocità delle prestazioni. La cooperazione, nel cui solco cresce la Banca di Credito Cooperativo, è la matrice della mutualità in quanto esige che l'attività sia svolta in maniera prevalente a favore dei soci. La Banca di Credito Cooperativo attraverso la mutualità svolge una funzione sociale di grande importanza concorrendo alla ricomposizione della società e restituendo alla persona umana una opportunità per ricomporre i legami sfilacciati della sua solitudine. Il desiderio di comunità e la dimensione del territorio dentro la modernità 'liquida' possono trovare risposta nella pratica antica del mutualismo. Le pratiche mutualistiche si pongono come antidoto all'incertezza e come rimedio contro l'insicurezza della fluidità dei legami sociali prodotti dalla globalizzazione. In questo contesto di rapporti 'sfilacciati', l'esperienza cooperativistico-mutualistica può rappresentare l'alternativa delle relazioni, divenendo 'segno della possibilità di relazioni 'diverse' perché 'gratuite'. Il ritorno alle pratiche mutualistiche sono una garanzia di sicurezza sociale, ma acquisiscono nello stesso tempo le caratteristiche di una società plurale e pluralistica, favorendo la relazione tra diversi. In questo contesto la mutualità si iscrive nelle trasformazioni che attualmente interessano i sistemi di *welfare* (di cui qui e adesso non possiamo parlare). Il mutualismo di *prossimità* vede le BCC contribuire alla modernizzazione del sistema economico e sociale attraverso l'intreccio operato d'intesa con la realtà territoriale. A tal fine i problemi del lavoro e

dello sviluppo, della salute, dell'ambiente e dell'assistenza entrano nei programmi direttamente in favore dei soci o attraverso le organizzazioni solidaristiche territoriali. Credo che sia a tutti nota la recente (2006) indagine condotta da Aaster per conto della Federazione Italiana delle BCC in cui viene evidenziata la grande varietà di interventi in ordine alla mutualità di *prossimità* e di *reciprocità*.

Data la circostanza del convegno di una Federazione di Banche di Credito Cooperativo, mi sembra utile destinare qualche breve riflessione su quella che viene chiamata la mutualità di *reciprocità*. Essa riguarda le stesse BCC e si fonda sulle relazioni che nascono quando una BCC supporta una 'consorella' che attraversa situazioni di difficoltà. Tale mutualismo 'di rete' è una strategia tesa a salvaguardare banche locali, interpretate come patrimonio delle rispettive comunità, esposte al rischio di essere danneggiate, evitando così un impoverimento culturale e della tradizione locale. Essa assume così un significato e un valore di solidarietà e di servizio per il territorio che altrimenti risulterebbe defraudato. Tale tipo di solidarietà si basa sullo scambio tra soggetti cooperativi per l'accompagnamento nei momenti di criticità o di transizione o di nascita di una nuova BCC.

La *solidarietà* è l'altro nome del mutualismo e ne costituisce l'ethos di fondo. Esiste un intreccio virtuoso tra BCC, territorio, mutualità e solidarietà. La solidarietà 'meccanica' e la solidarietà 'organica', proposte dal sociologo Durkheim per studiare la società della fine '800 – inizio '900, non sembrano più adeguate per dare conto delle relazioni sociali. Dovrebbe essere coniugata la solidarietà con la democrazia e pervenire ad un altro accostamento, *solidarietà democratica*, più consono alle esigenze contemporanee. Questo tipo di solidarietà va oltre i gesti compassionevoli, pur sempre meritori e auspicabili, ispirati dalla carità o dalla filantropia. Essa permea la vita delle istituzioni e rende 'organico' l'esercizio della solidarietà. La solidarietà è uno dei punti cardini e distintivi della BCC esercitata nei confronti, prima di tutto, dei soci dell'impresa cooperativa, e nei confronti della società, a partire dal proprio territorio. Torna utile in questo contesto ricordare le parole di un paladino delle BCC, Enzo Badioli: "La solidarietà, come intreccio di valori cristiani è nelle nostre coscienze, prima di essere scritte nel nostro statuto ed è la misura con cui regoliamo la nostra attività...". Nel 2005 la Conferenza Episcopale Italiana diceva delle Banche di Credito Cooperativo "è opportuno rilanciare le forme di solidarietà, come le Casse Rurali, oggi Banche di Credito Cooperativo, nate all'interno delle comunità cristiane che per oltre un secolo sono state elementi di garanzia e fonti di sviluppo sociale, economico e culturale..."

La *partecipazione* e la *democrazia* sono caratteristiche della cooperazione e, perciò, delle Banche di Credito Cooperativo. Esse sono “società di persone” con obiettivi di natura economica e, conseguentemente, in grado e con l’intento di competere. La produttività e la redditività sono funzioni indispensabili per la sopravvivenza e il buon funzionamento della BCC. Ciò che la rende *differente* nei confronti delle altre aziende di credito è la motivazione del profitto, che non tende ad essere tradotto in dividendi da distribuire, ma a produrre valore sociale da investire attraverso azioni e modalità solidaristiche. Non per niente la BCC è un’impresa che non ha finalità di lucro. Una tale società di persone esprime la propria autonomia attraverso la responsabile partecipazione alla vita e alle decisioni della banca. L’attenzione alla persona e la sua centralità viene riconosciuta nella espressione più alta di democrazia secondo il detto *ogni testa, un voto*. Non c’è dubbio che la cooperazione e le BCC siano *scuole ed esperienze di democrazia*, ma è importante rilevare l’apporto di democrazia che simili istituzioni forniscono alla società, divenendo per essa e per il territorio una *risorsa di democrazia*. La partecipazione è il nodo principale della democrazia intorno a cui si promuove l’assunzione delle responsabilità personali e collettive. La partecipazione infatti non è solo la esigibilità di un diritto, ma anche l’assunzione di responsabilità nei confronti degli altri e della società. In questo senso la BCC si colloca autorevolmente nell’ambito del processo attivo democratico: sia nei confronti della intera società in quanto appartenente ai così detti ‘corpi intermedi’ e, pertanto, soggetto-protagonista, sia nei confronti, come abbiamo detto, dei soci cooperatori nei cui confronti opera come ‘scuola’ e come ‘laboratorio’ per l’esercizio democratico. Qui non possiamo sviluppare il tema della *governante*, oggi centrale nel dibattito per la ricerca di nuove semantiche della democrazia. Possiamo però affermare che all’inizio della crisi di cui ci stiamo occupando molto probabilmente c’è stata una *governance* impazzita del sistema che nulla ha avuto a che vedere con la democrazia e il processo democratico.

### C) *Il codice etico*

La base dei comportamenti sociali è costituita dall’insieme di regole condivise, che costituiscono l’architrave del sistema sociale. L’assenza di regole nel comportamento umano viene denominato dagli scienziati sociali come Durkheim e più di recente Merton, “comportamento anomico”. Non staremo a discutere i differenti significati dati al termine “*anomia*” dai diversi sociologi. A noi interessa prendere il significato che assume il termine per indicare la mancanza o la carenza di norme sociali, di regole atte a mantenere entro limiti appropriati il comportamento

dell'individuo. In questo senso il comportamento anomico e senza regole va a confliggere con la solidarietà sociale che realizza il massimo di integrazione di rapporti sociali. Non sarebbe difficile attribuire una certa responsabilità per avere favorito un comportamento anomico e, perciò disgregante e disgregativo, alla deriva deregolativa dell'ideologia liberista. Ma non vogliamo tornare alle considerazioni fatte prima. Vorremmo invece, seppur brevemente, soffermarci sugli aspetti etici che caratterizzano l'attività della BCC e i comportamenti dei soggetti che vi sono coinvolti. È una riflessione *ab intra*, ma che solo in parte riguarda l'ampio sistema creditizio mondiale e italiano. Il sistema del Credito Cooperativo ha i "fondamentali" a posto per potersi confrontare con il più vasto sistema creditizio rappresentato dalle banche. "Fondamentali" non solo finanziari e gestionali, ma soprattutto etici, che, poi, per le BCC, sono quelli su cui si fondano quegli altri, finanziari e gestionali.

Molti dei principi etici a cui si ispirano le BCC abbiamo avuto modo di ricordarli nel corso di questo intervento perché rappresentano prima di tutto i tratti identitari delle imprese di credito cooperativo. Ripercorriamo per enunciazioni e con brevi chiose la *Carta dei Valori* che le Banche di Credito Cooperativo si sono date e che riassumono le linee portanti del loro agire etico.

*La centralità della persona:* il valore principale delle BCC è costituito dal 'capitale umano' costituito dai soci, dai clienti e dai collaboratori. Le banche di Credito Cooperativo sono imprese *di* persone che operano *per* le persone. L'ispirazione cristiana del movimento cooperativo è alla base della esistenza e della operatività del movimento e con essa si confronta.

*L'impegno:* la Banca di Credito Cooperativo esalta la persona e dispiega il suo impegno per la soddisfazione dei bisogni e per il perseguimento degli interessi dei soci e per il miglioramento della vita delle loro famiglie. Lo stesso impegno per la produzione dei servizi che vengono predisposti ed offerti sono finalizzati alla creazione di valore economico, sociale e culturale dei soci e delle comunità di appartenenza. In questa ottica possono essere visti il radicamento territoriale, l'approccio solidale e la professionalità degli operatori nei confronti della clientela.

*L'autonomia:* è considerata un bene fondamentale per ciascuna BCC, senza tuttavia che venga sminuito il valore del coordinamento. Lo stare 'in rete' a sua volta rappresenta una garanzia oltreché una forza. L'autonomia però, per non diventare l'origine di azioni e scelte velleitarie e anarchiche, va coniugata con la responsabilità.

*La partecipazione:* è il segno più evidente della democrazia. Ma la partecipazione è considerato prima di tutto il valore unitivo della BCC e il modo per contribuire alla promozione dello sviluppo integrale delle persone, delle famiglie e delle comunità locali.

*La cooperazione:* l'impresa cooperativa è fondata sul lavoro di gruppo e sulla e sulla mutualità. In essa gli interessi di uno sono quelli di tutti. La cooperazione si esplica nella condivisione degli obiettivi e nella collaborazione disinteressata da parte di tutti i soci. Ma la cooperazione si esplica anche tra le stesse banche attraverso strutture e organizzazioni locali, regionali, nazionali e internazionali.

*Utilità, servizio e benefici:* l'assenza di lucro tra le finalità della BCC non significa il rifiuto di risultati utili di gestione, che sono gli indicatori di una gestione efficiente e di una capacità imprenditoriale. L'utile di gestione garantisce inoltre il rafforzamento della struttura, la possibilità di un esercizio intelligente della solidarietà e, se possibile, benefici per l'attività economica dei soci svolta con la propria banca.

*Promozione dello sviluppo locale:* il radicamento territoriale della BCC ha come effetto quello della partecipazione allo sviluppo locale; ad esso destina una parte degli utili di gestione per attività sociale e culturale. L'attività imprenditoriale della BCC si esplica attraverso lo strumento del "Bilancio Sociale", che consente di fornire elementi di valutazione sull'aspetto sociale dell'attività dell'impresa, di verificare la sua coerenza riguardo agli scopi statutari e di comunicare il valore creato verso i propri portatori di interesse (soci, dipendenti, clienti, comunità, movimento cooperativo del credito). A tutti i soggetti della BCC, amministratori prima di tutto, si impone il compito di curare il collegamento con il territorio, con i soci e con i clienti, fornendo, come scrive il dott. Liberati (*Orizzonti*, aprile 2008), messaggi di serenità e di fiducia. E Dio sa di quanta serenità e di quanta fiducia oggi ci sia bisogno!

*Formazione permanente:* l'investimento sulle persone, le loro intelligenze, la loro professionalità attraverso la formazione continua e permanente risulta il più proficuo e la più lungimirante maniera per far crescer l'azienda e metterla in condizione di affrontare le sfide cui è sottoposta in permanenza.

*Soci, Amministratori e Dipendenti:* ciascuno, per la responsabilità e per il ruolo che gli compete, sono impegnati a promuovere l'azienda secondo lo spirito originario della cooperazione, ad esercitare il diritto-dovere di partecipare alla vita e all'attività della banca con l'intento di accrescerne la qualità, di estenderne la presenza sul

territorio, di favorire la partecipazione democratica secondo un codice etico fondato sull'onestà, la trasparenza, la responsabilità sociale e la mutualità solidale.

### **Le sfide e le prospettive.**

In questa parte conclusiva torniamo per un momento allo scenario da dove eravamo partiti: la crisi finanziaria delle banche. Abbiamo cercato di dire che la peculiarità delle BCC le mette, in qualche modo, al sicuro e le salvaguarda dall'essere travolte. Per tutti noi, che, a vario titolo, partecipiamo all'avventura della Banca di Credito Cooperativo, è motivo di consolazione e di un legittimo orgoglio pensare di potere rimanere fuori dalla tempesta.

Ma non possiamo sottrarci alla responsabilità di predisporre una 'cassetta degli attrezzi' per affrontare le sfide a cui inevitabilmente saremo sottoposti. Come conciliare i tratti della tarda modernità e della globalizzazione con i valori perenni a cui si ispira la Banca di Credito Cooperativo? La BCC assume il compito di filtrare le nuove esigenze che vengono dalla società e traghettare la sua base sociale e la porzione di società locale a cui fa riferimento verso i nuovi lidi caratterizzati dalla incertezza e dalla mobilità. Il futuro non potrà essere né una scontata prosecuzione del passato, né una replica di quanto vissuto fino ad oggi. La BCC ha cultura ed esperienza sufficiente per dare risposte alla molteplicità dei problemi e delle sfide.

Gli obiettivi e le finalità della Banca di Credito Cooperativo passano attraverso la gestione del *credito*, che non significa ovviamente la mera distribuzione di denaro e di risorse. Il credito comporta la possibilità di mettere a disposizione di famiglie, persone e imprese le risorse necessarie per la vita quotidiana e per consentire lo sviluppo di imprese e del territorio. Ma comporta anche la raccolta e la incentivazione del risparmio, che consente la circolazione e la socializzazione delle risorse stesse. Non avrebbe senso per le Banche di Credito Cooperativo l'accumulo di denaro e di risorse se non pensassero al migliore utilizzo soprattutto a fini mutualistici e di solidarietà. Per le altre istituzioni di intermediazione finanziaria il credito rappresenta una modalità commerciale tesa ad accumulare profitti senza alcuna preoccupazione per le esigenze del soggetto destinatario del credito e con il solo intendimento di un ritorno finanziario, presumibilmente speculativo. La doppia anima della BCC si esplica attraverso i servizi di intermediazione del credito (raccolta e impiego) e attraverso il rispetto della natura di impresa a responsabilità sociale. Nasce da queste premesse l'attività bancaria per un credito a condizioni vantaggiose tale da consentire l'accesso al credito stesso di soggetti (famiglie e imprese) che non

ricevono 'accoglienza' presso altri istituti di intermediazione finanziaria e un credito che privilegi l'uso delle risorse risparmiate nel territorio e nelle comunità locali. Questa modalità di gestire il credito favorisce il senso di appartenenza e la conoscenza diretta e personale del cliente, che, in qualche modo, esprime il bene prezioso della mutualità creditizia. Non possiamo fermarci a parlare di tutte le modalità erogatorie di credito. Mi piace comunque ricordare una pratica adottata da molte banche, sull'esempio del premio nobel per la pace Yunus, del microcredito soprattutto nei confronti di soggetti caduti in povertà e orientati a farsi imprenditori di se stessi. Uno strumento utile che aiuta la gestione solidaristica del reddito è la pratica del *Bilancio sociale e di Missione*. Vi facevamo cenno poco prima parlando all'interno della Carta dei Valori della promozione dello sviluppo locale. La pratica del *Bilancio sociale e di Missione* è di recente acquisizione. Nasce come risposta alla esigenza capitalistica di origine calvinista che lo prevedeva come documento contabile e nella società moderna come forma di comunicazione sociale. Come è avvenuto per le altre istituzioni tecnico-razionali prodotte all'inizio della modernità, anche il bilancio economico finisce per svuotarsi dell'originario spirito etico e si riduce a mera procedura, tra le tante, all'interno della società burocratica tardo-capitalistica. Le forme di deresponsabilizzazione dovute all'organizzazione burocratica e alla differenziazione funzionale della società, sono state problematizzate soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale. Saltate tutte le altre considerazioni, dal punto di vista sociologico in questa forma di burocratizzazione, di cui il 'Bilancio' fa parte, viene fatto osservare il problema della asimmetria sempre più radicale che divide 'decisori' e 'coinvolti' (Coleman). La necessità di rispondere a questo problema si pone oggi all'interno del terzo settore dove accanto alla rendicontabilità pubblica, cioè politico-amministrativa, si aggiunge anche una rendicontabilità sociale. Brevemente, il bilancio sociale e il bilancio di missione è un testo che descrive cosa fa una organizzazione, come e perché. Questo porta ad evidenziare la dimensione delle intenzioni e delle motivazioni che formano e compongono la "cultura" di chi agisce in nome dell'organizzazione e della stessa organizzazione. Si è aperto un ampio dibattito e in Italia la pratica del bilancio sociale è assai recente. Il Bilancio Sociale è un modo con cui una organizzazione si 'espone' alla società.

A partire dal 2002 il sistema del Credito Cooperativo, a seguito di esperienze di Federazioni locali, ha condiviso e promosso presso le aziende una tale pratica. In essa e per mezzo di essa la BCC evidenzia e 'comunica' all'intera società, insieme

all'attività economica quella complessiva che realizza nei confronti di tutti i portatori di interesse, valutando la coerenza delle banche rispetto ai valori e ai principi che la caratterizzano e la animano. Credo che siano note a tutti le diverse esperienze che le singole aziende locali di credito vanno maturando nei confronti del *Bilancio Sociale e di Missione* e che riguardano la destinazione delle risorse 'utili' nei confronti dei diversi campi della società locale per lo sviluppo e la promozione sociale e solidale di essa.

Alla sfida che proviene dalla globalizzazione che lascia la persona sola e indifesa, la cultura cooperativistica della BCC offre la risposta di una mutualità comunitaria e di una solidarietà democratica che fa perno sulla partecipazione di tutti e sul concorso alla costruzione del 'bene comune'. Ciascuna di queste affermazioni e, vorrei dire, di ciascuna parola, meriterebbero di essere esplorate perché, tra l'altro, costituiscono i termini di un interessante dibattito culturale e politico. Il movimento cooperativistico, con gli ideali della partecipazione e della solidarietà, fin dall'inizio si è incentrato sul perseguimento del bene comune e ne è diventato il valore dominante e il collante tra le esperienze delle differenti appartenenze ed esperienze. La società contemporanea non sembra avere chiaro l'intento di perseguire tale bene comune. Non mancano gli strumenti. La sussidiarietà, che la riforma del Titolo V della Costituzione ha rimesso al centro, rischia di rimanere un *flatus voci* vuoto di significato. Intorno ad essa, mi riferisco al comma 4 dell'articolo 118 della Costituzione riformata, si evidenzia il protagonismo degli organismi di società civile, che con l'istituzione dello Stato, è chiamato ad operare "per l'interesse generale", cioè per il bene comune. La Banca di Credito Cooperativo è parte integrante della società civile e, in nome della sua autonomia, concorre a rendere perseguibile il bene comune.

Un altro aspetto che penso possa costituire un contributo della Banca di Credito Cooperativo alla società riguarda il tema del "capitale sociale". Non voglio entrare nelle dibattito che molti autori –da Bourdieu a Coleman a Putnam a Fukuyama agli italiani Bagnasco e Donati- discutono sul significato da attribuire all'espressione "capitale sociale" e sulle caratteristiche che lo identificano. Al di là dei diversi approcci, sembra evidente che il tema del "capitale sociale" può rappresentare una specie di sintesi delle varie caratteristiche che assumono i soggetti della società civile. Il 'capitale sociale' è una qualità delle relazioni sociali e non un attributo degli individui o delle strutture sociali o un loro mix (Donati -2007). Il capitale sociale è ciò che valorizza una relazione sociale. E così, il 'capitale sociale' è quella forma di

relazione che opera la valorizzazione di beni o di servizi attraverso scambi che non sono né monetari, né politici, né clientelari, né di puro 'dono'; ma scambi di sociali di reciprocità, il cui motore di avviamento è la gratuità. La qualità sociale fa sì che una relazione di 'capitale sociale' consista nel fatto di essere caratterizzata dalla fiducia. La promozione del "capitale sociale" diviene l'espressione della consapevole assunzione di responsabilità da parte degli organismi di terzo settore, come della cooperazione, come di tutti gli organismi che non hanno finalità di lucro, ma operano per la creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo economico e sociale della società. La fiducia è l'elemento distintivo che crea la rete dei soggetti del "capitale sociale".

La base sociale delle BCC rappresenta un 'luogo' di relazioni volte alla reciprocità, i cui obiettivi sono interpretabili attraverso il codice simbolico della crescita solidale e dello sviluppo per il territorio in cui essa opera. Non è il "capitale sociale" astrattamente inteso che genera la socialità e la voglia di cooperazione che muove la base sociale della cooperativa di credito, ma è l'insieme di queste relazioni che sono capaci di generare la fiducia propria del "capitale sociale". Esso, come dice Fukuyama, è relazione fondata sulla fiducia, ma non una fiducia qualunque, bensì una fiducia che induce a cooperare. La BCC non si pone solo come fattore di "capitale sociale", ma nel territorio può divenire stimolo per far crescere cultura e d esperienze di "capitale sociale". Parafrasando quello che Alexis de Tocqueville scriveva della democrazia americana oltre due secoli addietro, si può dire della vita associativa delle BCC che rappresentano un vero e proprio pilastro dell'ordine sociale e una sorta di vivaio della democrazia.

## **Conclusione.**

Di fronte agli sconvolgimenti della crisi attuale non possiamo non farci la domanda che i politici e gli economisti si facevano durante la crisi del 1929: "cosa fare?", "come intervenire?". La risposta è quella data da Keynes in una conferenza tenuta a Madrid nel 1930 e cioè che nonostante il pessimismo dei conservatori (che pensavano che la crisi fosse il preludio della fine) e il pessimismo dei rivoluzionari (che pensavano che tutto dovesse finire perché il mondo era profondamente ingiusto), la nostra società abbia grandi risorse (scientifiche, tecnologiche e morali) per riprendersi e ricominciare a camminare in avanti. Questa crisi, diceva Keynes, non è una malattia di vecchiaia, ma solo un disturbo di crescita!

Le BCC sono le “sentinelle” che annunziano il “mattino” e nella difficoltà temuta che “l’alba stia dentro l’imbrunire”, testimoniano positivamente che “*l’alba è dentro l’imbrunire*”.